

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

**DALLA METAFISICA ALLA FEDE**

***1. Metafisica ed ermeneutica***

Per cercare di prospettare in maniera proficua il rapporto intercorrente tra «metafisica» ed «ermeneutica», appare d'uopo una preliminare chiarificazione semantica del contenuto dei termini in questione, essendo evidente che tali termini, da un lato, hanno acquisito ed espresso nel corso del tempo o a volte anche nel medesimo tempo e nel corpo di filosofie diversamente orientate punti di vista ed esigenze non sempre sovrapponibili o compatibili e, dall'altro, possono essere ulteriormente fecondati per significare prospettive innovative o in modo nuovo articolate.

In ogni caso, quale che ne sia la peculiare determinazione, sembra doversi affermare che né la «metafisica» può ignorare l'«ermeneutica», né, reciprocamente, l'«ermeneutica» può ignorare la «metafisica». La «metafisica», infatti, nel suo significato tradizionale generico di «scienza dell'essere», non può ragionevolmente prescindere – come l'esperienza storica conferma – da una interpretazione, culturalmente più o meno soggettiva, dell'«essere», così come l'«ermeneutica» non può sopravvivere né avere senso in difetto di un «essere» o

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

una «realtà» quale che sia, da intendere secondo i modi e le metodologie assunti dalla stessa attività interpretativa.

Il modello antico – «filosofia dell'essere» – e quello moderno – «filosofia del conoscere» – richiedono un superamento con conservazione (una *Aufhebung*), come in varie forme proposto dal modello, che potremmo chiamare contemporaneo o postmoderno, delle «filosofie della sintesi», quantomeno a partire dal criticismo kantiano. D'altronde, non pare affatto fuori luogo supporre, già per ragioni di carattere logico-linguistico, che l'«essere» e il «conoscere» postulino una riflessione che li tenga insieme fondamentandoli senza annientarli in una identità indifferenziata e indifferente e senza esiti riduzionisti a vantaggio dell'uno o dell'altro termine.

La correlazione del «conoscere» con l'«essere» o, se si preferisce, del «soggetto» con l'«oggetto» si configura come una sorta di nesso dialettico tra il fondamento («ratio essendi») cui si giunge per la via della coscienza («ratio cognoscendi») e la coscienza stessa (il «conoscere») che richiede un sostegno («essere») che la supporti senza dissolversi nella stessa attività conoscitiva.

Posta così, la questione sembrerebbe ammettere una agevole trattazione e tuttavia occorre riflettere sul fatto che, una volta privilegiata la via moderna – la via gnoseologica – come unico percorso per l'accesso al fondamento («essere»),

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

la stessa nozione di «essere» risulta trasformata da questa scelta, con la conseguenza che essa – peraltro in consonanza con la rilevazione aristotelica dell'«essere» come «universale» – perde la connotazione della sostanzialità per risolversi in pura rappresentazione mentale o «idea», sulla cui genesi, ovviamente, è sempre opportuno interrogarsi. Tuttavia, il fatto che l'«essere» ceda il passo all'«idea dell'essere» per sciogliersi in essa prospetta l'esigenza di ricercare che ne è stato della sostanzialità o, quantomeno, del fondamento a essa correlato, atteso che l'«idea» – in quanto atto mentale, almeno – non sembra sufficientemente robusta per sostenere l'onere fondazionale.

L'esito di un tale percorso argomentativo conduce, ovviamente, all'abbandono della nozione «forte» di sostanza quale ipostasi necessaria, a vantaggio di una sostanzialità metastabile o precaria, da intendere come puntualità esistenziale cui rinvia attimo per attimo il sentimento o la coscienza di sé che a tale puntualità affianca una luminosità smorzata, tuttavia sufficiente a sottrarla alla totale oscurità.

In tal modo, la «metafisica» trova il suo territorio nell'inevitabile crepuscolo della «coscienza obliqua», dove l'«essere» come fondamento coincide con la puntualità dell'«essersi» – dell'«io sono» che appare a sé stesso per il tramite della torsione intracosciente, mentre l'«essere» come

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

«universale» o, più in generale, come «predicato» si presenta come frutto della direttezza extradirezionale o extracoscienziale della coscienza, senza che ciò comporti un suo potere duplicativo nei confronti di un mondo reale indipendente ovvero un potere creativo in grado di produrre pensieri e trasformarli in cose.

**2. Determinazioni della metafisica**

Il crepuscolo dell'autocoscienza, tuttavia, resta tale solo fino a quando l'individuo umano ha esperienza unicamente dell'inumanità della cosa, di una alterità inerte e irresponsiva, dalla quale non può trarre stimolo alcuno ad autosuperarsi nella folgorazione di un ampliamento intersoggettivo attivato dal consapersi affine ad altri consimili. La circolazione intersoggettiva del sentimento, infatti, si immedesima, a un tempo, con questa dilatazione della ristrettezza del mero sapersi diverso dalla cosa e con la rivelazione fulminea del livello di trascendenza che la distanzia da essa. È l'insorgere di una condizione che, pur effimera nella sua soprasensibilità, si riconosce primaria e motivante rispetto alla ordinarietà della stessa dimensione sensibile.

In tal modo, l'ambito della metafisica conosce due momenti o, se si vuole, due gradi, che vanno dal mero appercepirsi della coscienza come refrattaria alla variegata manipolabilità della cosa al sentirsi centro e parte di una corrente di

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

autovalorizzazione emozionale nella quale confluiscono in reciprocità selettiva altre coscienze emozionalmente agenti e reagenti.

È da quest'ambito o dai momenti di esso che trae origine il «senso della vita», la significatività dell'esperienza soggettiva e della sua oggettivazione percettiva. In tale significatività trova la sua genesi e il suo fondamento l'«essere categoriale» – l'«idea» dell'«essere» o l'«essere» come predicato –, giacché la coscienza, se non avesse modo di intendersi come diversa dalla cosa, non si intenderebbe affatto e non avrebbe ragione di sforzarsi di dare un senso alla multiformità della sua esperienza.

La nozione dell'«essere» si biforca pertanto nei due significati dell'«essere metafisico» – l'«io sono» – come fondamento della coscienza, da essa attingibile per la via del sentimento, e dell'«essere categoriale» che funge da strumento concettuale per l'organizzazione e la stabilizzazione dell'esperienza sia individuale che condivisa.

L'«essere metafisico» risulta così concettualmente imprendibile, quanto meno nella misura in cui non può essere identificato con un concetto, non essendo affatto un concetto, ma l'«io sono» nel suo vitale fluire, al punto che l'espressione con cui designiamo tale essere aconcettuale va intesa come una

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

mera parola senza contenuto prefissato, un segno indessicale il cui significato riconduce di volta in volta alla concretezza dell'atto esistenziale.

Il territorio della «metafisica» principia, così, nella peculiarità del sentimento di sé per trovare poi espansione nella rete dei rapporti interumani, alimentandosi della resistenza attiva del legame intersoggettivo di affinità al suo sempre incombente logoramento in una quotidianità ordinaria e senza slanci, a volte potentemente mercificata.

Indubbiamente, la riduzione della «metafisica» al sentimento di sé e alla sua espansione nella circolazione emozionale intersoggettiva esclude la possibilità che l'«essere metafisico» contenga ed esprima la rocciosa autonomia dell'«essere» sostanziale della «metafisica» classica, rivelandosi esso, piuttosto, caratterizzato e attraversato, come già ricordato, da una radicale metastabilità che lo assimila a una evenienza gratuita ed effimera piuttosto che a una realtà dotata di autonoma inedità.

Nello stesso tempo, si presenta una divaricazione tra le stesse nozioni di «metafisica» e «ontologia», per solito assimilate fino all'identificazione oppure riferite ad ambiti di realtà strettamente unificati nel principio del sostanzialismo autosufficiente, pur se graduati da esso, ma qui prospettate come attinenti a sfere

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

distinte e distinguibili del sapere e dell'«essere», l'«essere metafisico» e l'«essere categoriale», rispettivamente.

Per quanto riguarda la refrattarietà dell'«essere metafisico» al concetto, essa non sta certo a significare misteriosi percorsi irrazionalistici di autocomprensione, sibbene, semplicemente, l'immediatezza di una evidenza intuitiva che si consuma nell'istante del suo apparire e non abbisogna, per essere esperita, della trama discorsiva dei concetti. Peraltro, nulla vieta che si provi a concettualizzare l'«essere metafisico», attività nella quale il pensiero filosofico si è da sempre esercitato e sempre continuerà a esercitarsi, purché si consideri che il concetto dell'«essere metafisico» – nella molteplicità delle sue possibili variazioni –, quale che ne sia la ricchezza e complessità, non può celare in modo alcuno la sua consistenza di costruzione ermeneutica.

***3. Determinazioni dell'ermeneutica***

La frontalità della posizione ermeneutica, il fatto cioè che la categorizzazione ontologica prospetti la realtà sempre di fronte alla coscienza, come suo referente esterno, non confligge, in linea di massima, con l'articolazione delle sue determinazioni concettuali, anzi contribuisce a darne compiuta ragione.

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

Infatti, il concetto dell'«essere» rappresenta il predicato più universale che la mente umana possa costruire e, proprio grazie alla estrema povertà della sua notazione semantica, manifesta il potere di raccogliere sotto di sé o, se si preferisce, di accogliere in sé l'intera sfera del pensabile e del dicibile. Infatti, l'«essere» è tutto o tutto è «essere», nel senso che qualunque cosa ricada nel raggio della nostra esperienza viene catalogata – e non potrebbe accadere diversamente, visto che la coscienza è sempre coscienza di qualcosa e di nulla che non sia oggetto di una coscienza si può avere cognizione – come una forma di «essere». È proprio la rarefazione universalistica dell'«essere» a consentirne una progressiva articolazione interna tramite l'arricchimento delle sue divisioni categoriali, che procedono sia nella direzione della distinzione che in quella dell'accorpamento dei tratti semantici che le caratterizzano, generando tassonomie e comparazioni che costituiscono la base operativa della ricerca scientifica.

Tuttavia, l'albero (onto)logico, che vede ricompresi nell'«essere» i percorsi che dai generi generalissimi conducono alle specie specialissime, per arrestarsi sulla soglia delle individualità, non riesce a trovare una sua definitiva compiutezza, in ragione del fatto che se, da un lato, i processi divisivi si ramificano senza fine, vengono sperimentate, dall'altro, sempre nuove modalità



**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

di sintesi concettuale, con la conseguenza che di tali percorsi, da cui l'«ineffabile» individuo continua a restare fuori, è messa in crisi non solo la trasparenza, impedita dall'impervietà di parte delle loro connessioni intermedie e resa ardua dalla possibilità di sempre nuove ristrutturazioni semantiche, ma finanche l'unitarietà complessiva, suggerita e sostenuta dall'universalità dell'«essere», da cui l'intera catena del sapere ermeneutico si diparte.

Le varie scienze, infatti, indagano aspetti specifici dell'«essere», del quale seguono le determinazioni settoriali secondo cui si articola il suo arricchimento semantico ovvero al seguito di comparazioni prospettiche istituite fra alcuni di questi settori o fra sezioni di essi. Tuttavia, la proliferazione pressoché indefinita di tali determinazioni e comparazioni è segnata dall'idea della totalità – di una infinita totalità – o a essa tendenzialmente rimanda come al proprio epilogo concettuale. L'unitarietà dell'«essere» richiede o esige che il processo del suo squadernamento non si concluda in una insanabile frammentazione atomistica che disperda la flessibile liquidità del sapere in una miriade di gocce che nessun mare è in grado di contenere.

L'ultima idea dell'ermeneutica è perciò quella di Dio, totalità infinita che tutto raccoglie, e la teologia, come scienza ermeneutica di quell'idea e delle sue insondabili profondità, ne raffigura la «summa» finale.

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

Ontologia e teologia rappresentano, così, l'alfa e l'omega del sapere ermeneutico, all'interno dei cui confini si articola, si trasforma, si rinnova e si dilata del continuo l'intero contenuto della scienza umana. Ma l'ermeneutica, come sopra rilevato, non individua tutto l'umano sapere, ma solo la parte di esso più ampia, che, tuttavia, è da rapportare e correlare al sapere metafisico, assieme al quale vive simbioticamente e sinergicamente concreosce. La sorgente unitaria del sapere, infatti, va riportata all'atto di coscienza, che, nella sua medesimezza, manifesta a un tempo una intenzione frontale (di segno ontologico, in direzione dell'«essere») e una intenzione retroflessa (di torsione obliqua, in direzione del «sé» o dell'«io sono»), di modo che il sentimento di sé e la categorizzazione dell'altro da sé si configurano, nel loro reciproco rinvio, come aspetti complementari del sapere e dell'esistere. Una siffatta articolazione delle dimensioni della «metafisica» e dell'«ermeneutica» prelude, tuttavia, a una reinterpretazione delle questioni della religione e della fede.

**4. Religione e fede**

Il passaggio dalla teologia alla religione si consuma nel momento in cui la coscienza, fascinata e sedotta dalle sempre rinascenti vie argomentative della «prova ontologica», ritiene di potere risalire a Dio per il tramite dell'idea di Dio,

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

procedendo a una sorta di ipostatizzazione del pensiero, che, rifuggita la posizione ermeneutica, termina nel riconoscimento di una vera e propria dimensione extracosciente estranea e autonoma rispetto alla coscienza stessa, di cui quest'ultima, se mai, si preoccupa di fungere da mero strumento di rilevazione e presa d'atto.

Nella religione la questione del realismo metafisico si evidenzia in tutta la sua forza, ma anche in tutta la sua problematicità, giacché l'assolutezza dell'assoluto richiede, da un lato, che esso si imponga e primeggi sulla coscienza in virtù della sua natura e, dall'altro, che la stessa coscienza sia in grado e, soprattutto, accetti di riconoscerlo e di riconoscersene dipendente, certificandone la cogente presenza. Se la «coscienza comune», assai prossima nella sua sensibilità al realismo religioso, conferma la sua disponibilità a varcare con un salto logico le soglie dell'interpretazione, la «coscienza filosofica», invece, si manifesta restia a una aprioristica subordinazione all'assoluto, essendo quest'ultima in linea di massima incompatibile con il principio della libertà della ricerca da ogni limitazione che non provenga da essa medesima.

Peraltro, il sentimento di dipendenza dall'assoluto che taluni pensatori individuano alla base della religione può trovare la sua motivata radicazione nella percezione della precarietà esistenziale che appare coesistente al

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

sentimento di sé e da esso inseparabile, anche se ciò non comporta in modo alcuno l'evidenza di un vincolo di necessità tra autocoscienza della finitudine e presenza dell'infinito. Invero, pur se è da ammettere, quanto meno per ragioni logiche, che finito e infinito si coimplicano in quanto concetti polarizzati o facce opposte della stessa medaglia, va precisato che la finitudine autopercepita nel sentimento di sé non è un concetto, ma un sentimento, appunto, indistricabile nel suo sorgere dalla consistenza, aconcettuale e corposa, della coscienza percipiente. La coscienza di cui qui si discorre, infatti, è quella dell'individuo umano, la cui peculiarità metafisica è immersa nella concretezza di una vivente carnalità, con cui non va certamente confusa, pur essendo con essa fusa.

La coscienza che sceglie di farsi carico della propria precarietà esistenziale, assumendola come base e criterio ultimo del suo percorso vitale, s'impegna a trovare in sé stessa tutta l'autosufficienza che le occorre, cogliendosi come compiuta totalità in ogni attimo del suo esistere, laddove la coscienza di ciò incapace necessita di trovare altrove, fuori di sé, un assoluto che la fondi e sul cui sostegno possa confidare. In ambedue i casi, la coscienza, conti essa sulle sole sue forze ovvero sul potere di una forza trascendente da cui si sente sorretta, non fa che esprimere la sua volontà di durare, al seguito del naturale desiderio di

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

autoconservazione, nell'un caso, e della trasformazione di esso, nell'altro, in aspirazione alla vita eterna.

Non è agevole intendere le ragioni della diversificazione della coscienza in «coscienza autosufficiente» e «coscienza dipendente», atteso che il senso della precarietà permane in entrambe, anche se viene vissuto secondo prospettive decisamente contrapposte. D'altra parte, occorre anche rilevare come ciascuna di queste due forme di coscienza si realizzi in una molteplicità di versioni, tante quante sono le coscienze individuali che si trovano a vivere nel mondo nel quale sono state gettate dal caso o poste da Dio, e che le aspettative che ciascuna di esse nutre sulla vita presente e sulla vita eterna sono colorate incancellabilmente dal sapore della loro singolarità.

È possibile ritenere che la religione come teoria dell'assoluto implichi in qualche misura una previa credenza in esso, senza della quale la teoria stessa perderebbe ogni ragion d'essere, e che dunque la religione presupponga la fede.

La coscienza umana, come già accennato, è ben disposta, nella sua fattispecie di «coscienza comune», ad accettare la datità del reale, come «essere» indipendente da ogni possibile percezione, e, di conseguenza, ad assumere, ove sia a ciò positivamente mossa, l'assoluta inseità del divino, quale che sia la connotazione concettuale con la quale è pensato.

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

Occorre allora riflettere tanto sul senso generale delle credenze che ci accompagnano nella vita di tutti i giorni come sulla specificità delle credenze religiose. Infatti, anche se tutte le forme del credere possono in linea teorica essere riportate a specifici meccanismi psico-cognitivi, va ribadito che, per le prime, è possibile riconoscere nell'essere umano una disposizione spontanea o «comune» a supporre la cosalità del reale, mentre non va trascurato, per le seconde, il fatto che la fede si manifesta o è intesa come un «dono dall'alto», che ha origine fuori dalla coscienza, il cui ruolo agentivo resta perciò limitato all'accoglimento e alla devota sequela. Sia il rifiuto che l'accettazione del dono, infatti, restano prerogative della coscienza che si sente chiamata a credere in una realtà superiore che la trascende come fonte della verità e dell'essere, ma l'avvio di una indagine sulla natura di tale realtà superiore, come tale esterna alla coscienza e a un tempo su di essa operante, comporta l'abbandono o la messa in parentesi sia della metafisica dell'io precario che dei suoi progetti ermeneutici a vantaggio di una metafisica dell'essere in-sé, la cui impossibilità logica la riporta all'estenuazione e massima dilatazione del sapere ermeneutico entro il quale le protensioni categoriali della coscienza restano insuperabilmente confinate.

*Quaderno n. 18 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 29 (aprile-giugno 2021)*

**Antonino Laganà - Spigolature teoretiche - Dalla metafisica alla fede**

L'assunzione di una inedità assoluta, assolutamente indipendente dalla coscienza, si presenta perciò come frutto di una ibridazione insostenibile fra «essere categoriale» ed «essere metafisico», nel senso sopra indicato, giacché risulta impossibile alla coscienza fuoriuscire dalla sua dimensione ermeneutica e dalla sua retroflessione metafisica in direzione dell'«io sono» che la fonda, senza che ciò precluda la possibilità della fede come dimensione altra del sentimento, come desiderio e speranza di cose invisibili e logicamente incomprensibili, vale a dire della trasfigurazione della precarietà in sostanzialità e della fusione finale di in-sé e per-sé nell'unità dell'assoluto.